

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Gli Stati Uniti corrono in soccorso di un premier assediato, ma che non intende mollare. Lo scontro aperto all'interno di Al Fatah (la maggiore formazione politica palestinese), la determinazione di Arafat a non cedere potere e la ripresa della violenza sul campo, rischiano di affossare la leadership moderata di Mahmud Abbas (Abu Mazen), e con essa le residue speranze di rilancio del processo di pace israelo-palestinese. Per evitare una crisi dirompente, l'Amministrazione Bush si mobilita e preme sull'alleato israeliano perché «si dimostri più sensibile alle aspettative palestinesi». In particolare sulla questione cruciale dei prigionieri. Attualmente nelle carceri israeliane vi sono circa 7mila detenuti palestinesi, 2000 dei quali colpevoli di reati di sangue: 720 fanno parte di Hamas, 344 della Jihad islamica e 136 del Fronte popolare di liberazione della Palestina. Ad oggi Israele ha liberato 350 prigionieri, una misura giudicata «insufficiente» dall'Autorità palestinese. A rendere ancora più caldo il fronte dei detenuti, è la notizia riportata ieri dal quotidiano Al-Hayat Al-Jadida, organo ufficio dell'Anp, secondo cui 16 prigionieri politici palestinesi avrebbero tentato nei giorni scorsi un suicidio collettivo nel campo di detenzione di Quedumim, vicino Nablus (Cisgiordania). I prigionieri - riferisce il giornale, ma la notizia non ha trovato conferma da parte israeliana - hanno ingoiato chiodi e ingerito detersivi per sollecitare la scarcerazione di tutti i palestinesi nelle carceri israeliane. È la prima volta che si registra un caso di tentato suicidio collettivo tra i palestinesi prigionieri in Israele. La questione dei detenuti è stata anche al centro di un incontro a Gerusalemme tra l'inviato speciale

“ La Casa Bianca cerca di convincere Israele a maggiori concessioni sul nodo dei prigionieri. L'inviato di Bush incontra il ministro della Difesa Mofaz ”



Dagli Stati Uniti un primo finanziamento di 20 milioni di dollari per strade fognare e rete idrica. Hamas dice no a altri 3 mesi di tregua ”

Gli Usa in soccorso di Abu Mazen

Pressing su Sharon per evitare la rottura del negoziato. Gli Usa stanziavano fondi per l'Anp

John Wolf, incaricato dalla Casa Bianca di monitorare l'applicazione della road map, l'ambasciatore Usa in Israele, Daniel Kurtzer, e il ministro della Difesa israeliano Shaul Mofaz. Alla «maggiore flessibilità» sollecitata dagli americani, il governo di Gerusalemme ha risposto ribadendo, come fa con l'Unità Ranaan Gissin, portavoce del premier Sharon, che «Israele ha già dato ampia prova della sua volontà di attuare la road map, ma non può consentire la liberazione di chi si è macchiato di gravi atti di sangue contro suoi cittadini, e comunque non scarcererà miliziani di gruppi, quali Hamas e la Jihad islamica, che hanno come obiettivo dichiarato la distruzione dello Stato ebraico». Il messaggio lanciato da Washington è chiaro, ed è sintetizzato da Philip Reeker, portavoce del Dipartimento di Stato: «Noi sosteniamo decisamente il premier palestinese Abbas, non esiste un'alternativa accettabile alla sua leadership». Un sostegno non solo politico ma



anche finanziario. Gli Usa hanno messo a punto un piano di aiuti economici destinati direttamente «all'Anp del premier Abbas». La prima rata consisterà in 20 milioni di dollari finalizzati al ripristino di servizi basilari, come strade, fognature, servizi idrici, nelle zone appena restituite all'Autorità palestinese. Ma perché questo piano possa dispiegarsi compiutamente occorre consolidare la tregua, estendendola per altri tre mesi. Proposta che è stata al centro della missione a Gaza del generale Mustafa El-Buheiri, vice capo dei servizi segreti egiziani. L'ipotesi di un prolungamento della hudna è stata respinta dallo sceicco Ahmed Yassin, fondatore e guida spirituale di Hamas. Allo stesso tempo, però, Yassin ha ribadito che Hamas è «ancora impegnato a rispettare» la tregua concordata, poiché è capace di «pazienza», nonostante le asserite «violazioni israeliane», a cominciare dalla mancata liberazione di tutti i prigionieri. «Noi denunciemo - afferma il lea-

der integralista - i tentativi israeliani di giocare sulla questione dei prigionieri, distinguendo tra quelli da liberare e quelli da non liberare». Un gioco a cui Hamas non intende prestarsi. «Per noi - taglia corto Yassin - sono tutti prigionieri e devono essere tutti liberati, siano essi di Hamas, della Jihad islamica o di Al Fatah». Ed è proprio sulla libertà di tutti i prigionieri politici, senza eccezione alcuna, che tende oggi a rinsaldarsi il fronte ostile ad Abu Mazen. Un fronte che ha come regista occulto Yasser Arafat e come perno Al-Fatah. «Abu Mazen vuole adesso mettere le cose in chiaro con Al-Fatah, poiché è stanco di un sostegno alla sua linea del negoziato con Israele che gli viene garantito a parole ma negato nei fatti», si lascia andare, con la garanzia dell'anonimato, una fonte vicina al premier. Secondo la fonte, Abu Mazen punterebbe in realtà a far uscire allo scoperto Arafat, fondatore e leader di Al Fatah, dal quale continua a ricevere segnali fortemente contraddittori: il premier si aspetta passi concreti da parte del presidente palestinese, volti a bloccare i tanti franchi tiratori che non perdono occasione per mettere in ginocchio il suo governo. Quella di Abu Mazen è una corsa contro il tempo: la fragile tregua resiste a fatica, ma nei Territori il sangue continua a scorrere. Un palestinese di 28 anni, Yiad Shalamin, è stato ucciso l'altra notte nel villaggio di Burqin, nel nord della Cisgiordania, mentre i soldati israeliani arrestavano suo fratello Fadi (22 anni), noto come un miliziano delle Brigate dei martiri di al Aqsa, il gruppo armato legato ad Al Fatah. Secondo fonti militari israeliane, l'ucciso aveva aperto il fuoco contro i soldati dal tetto della sua abitazione, vicina a quella del fratello. Secondo la versione palestinese, è stato invece abbattuto dopo essersi affacciato a una finestra, mentre la moglie Kholud è rimasta ferita gravemente dal fuoco dei soldati israeliani.

l'intervista

Nabil Amr
ministro dell'Anp

DALL'INVIATO

Il primo ministro palestinese Abu Mazen

RAMALLAH «Questo governo è nato su un programma chiaro, su discriminanti nette, su impegni concreti. Su questa chiarezza d'intenti ha ottenuto la fiducia del Consiglio legislativo palestinese (il Parlamento dei Territori, ndr.) e alla realizzazione di questo programma Mahmud Abbas (Abu Mazen) ha legato l'accettazione della carica di primo ministro. Se qualcuno vuole mettere in discussione quel programma o porre diktat inaccettabili nella conduzione del negoziato con Israele, allora deve riconvocare il Clp, avanzare un altro programma ed eleggere un nuovo premier». A parlare è Nabil Amr, ministro dell'Informazione palestinese, uno dei più stretti collaboratori di Abu Mazen e leader dell'ala riformatrice dell'Anp. «L'irrigidimento israeliano sulla questione dei prigionieri - sottolinea Amr - crea seri ostacoli al proseguo

L'esponente palestinese difende la linea negoziale e mette in guardia Israele: irrigidirsi significa mettere in difficoltà la pace

«Fatah deve sapere che il premier non accetterà diktat»

del dialogo e di certo non consolida la tregua e non aiuta Abu Mazen nella difesa della linea della trattativa e nel suo impegno a smilitarizzare l'Intifada». **Il premier Abu Mazen ha rinviato l'incontro previsto per oggi (ieri, ndr.) con il primo ministro israeliano Ariel Sharon. È il prezzo pagato alle contestazioni dei duri di Al Fatah?** «Abu Mazen ha espresso chiara-

mente la sua posizione al Consiglio centrale di Al Fatah: non accetterà mai di essere un premier dimezzato, sottoposto a mille pressioni che finirebbero per immobilizzare e soffocare l'azione di governo e ogni spinta riformatrice. Da qui il chiarimento richiesto, che riguarda il programma di governo e non la persona del premier. Il rinvio dell'incontro con Sharon non nasce da questioni interne, o non solo da esse, ma dal fatto che

l'irrigidimento israeliano sulla questione, da noi ritenuta cruciale, dei prigionieri palestinesi rischia di diventare un ostacolo insormontabile sulla strada della piena attuazione della road map». **Resta l'accusa di "moderatismo" rivolta ad Abu Mazen da diversi membri del Consiglio centrale di Al Fatah.** «E quale sarebbe l'alternativa a questo "moderatismo"? Ritrarsi dal-

la trattativa? Rilanciare la lotta armata? Ma questo è proprio ciò che vorrebbero i falchi israeliani per giustificare l'ineluttabilità del pugno di ferro. Noi abbiamo chiesto la piena attuazione della "road map", il che significa, tra le altre cose, il ritiro israeliano dalle aree occupate dopo il 28 settembre 2000 (l'inizio della seconda Intifada, ndr.), lo stop alla colonizzazione dei Territori, la fine delle punizioni collettive e delle eliminazioni

mirate. Richieste che abbiamo sempre ribadito in tutti gli incontri avuti con la controparte israeliana. Non c'è nulla di "moderato" in questo. C'è solo il voler fare l'interesse del popolo palestinese. Come è nell'interesse del popolo palestinese ripensare l'Intifada come resistenza popolare non violenta, facendo i conti fino in fondo con i guasti prodotti dalla sua militarizzazione». **Lei è uno dei dirigenti palesti-**

nesi più vicini ad Abu Mazen, ed è impegnato in queste ore in continui incontri per ricucire lo strappo tra il premier e Al Fatah. Con quali prospettive?

«Ciò che posso dirle è che non serve a niente e a nessuno un compromesso al ribasso. E comunque non siamo disposti ad accettarlo».

L'attentato di Kfar Yavetz è il sinistro segnale del fallimento della tregua?

«Per quanto ci riguarda stiamo agendo perché il cessate il fuoco sia rispettato e molti segnali sul campo indicano che la "hudna" regge. Ma la tregua non è il fine bensì lo strumento per attivare un processo negoziale che ancora stenta a dispiegarsi pienamente».

C'è chi sostiene che insistere come state facendo sulla questione dei prigionieri, è il dazio politico che Abu Mazen deve pagare ad Hamas e alla Jihad per mantenere la tregua.

«Chi dice questo non conosce o finge di non conoscere la drammatica realtà palestinese. Il problema dei migliaia di prigionieri è avvertito da tutta la società palestinese come una ferita aperta, collettiva, da rimarginare completamente se si vuole davvero voltare pagina». **u.d.g.**

Accoglienza negativa per il presidente Usa a Pretoria. Critiche sull'Iraq, la lotta all'Aids e la Corte internazionale per i crimini di guerra. Mandela lascia il paese per non incontrarlo

In Sudafrica slogan contro Bush: qui non sei il benvenuto

Roberto Rezzo

NEW YORK George W. Bush è stato accolto in Sud Africa con manifestazioni di protesta, mentre da tutto il continente si levano dure critiche contro le politiche della sua amministrazione, e in particolare sull'Iraq, la lotta all'Aids, e la Corte internazionale per i crimini di guerra. Prima di partire aveva detto che con Nelson Mandela sono sempre ottimi amici, anche se sulla guerra hanno avuto opinioni diverse, ma l'ex presidente ha lasciato per tre giorni il Paese per evitare d'incontrarlo.

Ieri mattina a Pretoria, migliaia di sostenitori dell'African National Congress, il partito di maggioranza, hanno dimostrato davanti all'ambasciata degli Stati Uniti. «Siamo qui per denunciare, insieme a milioni di cittadini in tutto il mondo, che la più grande arma per lo sterminio di massa è George W. Bush», ha detto Salim Valley, esponente della Anti-War Coalition, in uno degli interventi. Sotto le finestre della missione diplomatica sono state bruciate bandiere a stelle e strisce e sventolano cartelli con la scritta «Bush qui non sei benvenuto». Alla protesta si sono unite organizzazioni sindacali, gruppi di pacifisti, Partito comunista, movimento dei neri, un lungo elenco di rappresentanti della società civi-

le. L'itinerario del presidente americano non comprende lo Zimbabwe, dove il presidente Mugabe ha messo al bando le garanzie democratiche con il pretesto della crisi economica. Un gruppo di oppositori dallo Zimbabwe è andato nella capita-

le sudafricana per ricordare a Bush di mantenere le promesse. Si era impegnato a fare pressione su Mugabe per il ritorno della democrazia, ma poi ha chiesto agli altri leader africani di farlo al posto suo, come l'effetto potesse essere lo stesso.

Bush convinto di fare gran dono solo con la sua presenza, si è messo in viaggio pure con un bel carico di promesse: miliardi di dollari per lo sviluppo, programmi per la lotta alle malattie e al terrorismo, ma le uniche attestazioni di stima

e amicizia sono quelle che ha ricevuto per rispetto del protocollo e del cerimoniale. «Non vi riceviamo in altro modo che come un amico e un onorevole ospite - gli ha detto in un brindisi ufficiale il presidente sudafricano Thabo Mbeki -

Ci sentiamo molto più forti, nella consapevolezza di averci come alleato e come amico». Subito dopo anche Mbeki ha lasciato il Paese per prendere parte al vertice dei 52 Stati africani in Mozambico. Bush invece non è andato, abbera le criti-

che e s'intrattiene volentieri solo con gli interlocutori che lo stanno sempre a sentire e gli danno ragione. Alle domande sulla situazione nello Zimbabwe, dove sono emerse posizioni diverse tra lui e Mbeki, poco convinto che alzare la voce e dare ordini porti qualche risultato, Bush ha replicato sostenendo che i giornalisti «s'inventano divergenze inesistenti».

«The Nation», il principale quotidiano del Kenya, Paese che Bush avrebbe dovuto visitare ma che poi ha escluso dopo l'attentato in un albergo di Mombasa, dando l'idea di confondere il governo con i terroristi, lo ha salutato a distanza con un editoriale di fuoco. «Sarà anche vero che Bush spenderà per l'Africa più di ogni suo predecessore, ma in Africa non sarà mai gradito. In Kenya specialmente, America è diventata una parola sporca. Questa amministrazione non sa cosa sia la lungimiranza».

Non diversi i toni dall'Uganda, premiata dal tour presidenziale per i progressi nel contenere l'epidemia dell'Aids. «Certo, Bush verrà a visitare la nostra clinica per i malati di Aids, starà qui per quattro ore tutte intente - ha dichiarato Walflua Ogutu, direttore del quotidiano The Monitor - Ma sappiamo tutti benissimo che l'unica cosa che gli interessa è la guerra al terrorismo. Con i soldi per l'Aids vuole comprarsi l'Africa».

l'Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01	€ 120,00
	6 GG	€ 229,31			
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89	€ 60,00
	6 GG	€ 118,79			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 • postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento:
 • versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
 • Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLITRABBB)

carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK publikompass**

MILANO , via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA , c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA , via Cavour 13, Tel. 0321.33341
TORINO , c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	CATANZARO , via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA , via Mentana 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA , via Cavour 58, Tel. 0131.445552	COSENZA , via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	PALERMO , via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
AOSTA , piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO , c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C. , via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI , c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE , via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO E. , via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
BARI , via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	FIRENZE , via Turchia 9, Tel. 055.6821553	ROMA , via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA , viale Roma 5, Tel. 015.8491212	GENOVA , via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1	SANREMO , via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
BOLOGNA , via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO , via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SAVONA , piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
BOLOGNA , via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA , via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA , v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
CAGLIARI , via Scano 14, Tel. 070.308308	LECCE , via Trinchese 87, Tel. 0833.314185	VERCELLI , via Verdi 40, Tel. 0161.250754
CASALE MONF.TO , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA , via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base Iva inclusa: 5€ a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)